27 visto

21 2

A m. Benedetto Varchi

VARCHI Io tengo gran tempo assisi al varco
Delle vostre virtù chiare, et ardenti
I miei pensieri, e i divini ètenti
Per dir di voi pur d'ogni cura scarco;
Ma s'alzan tanto dal terreno ìncarco,
Ch'à seguirle i pensier propri son lenti;
Ond'accolti gli spirti, e pianti, e spenti
Priego di speme, e di desìo più carco,
Hor contemprarmi in questa amena riva
Del Ren m'avanza: ove'l gran LAURO amato
Tanto da voi, verdeggia, e al Ciel s'estolle.
Di chiara palma, e di tranquilla oliva
Veggio Arno cinto, e'l suo sol, che più splende
Per vostra gia eterno in terra, e'n Ciel beato.

Michele Urbani

Da

VRBANO io che giacena, in parte hor mesto,
Donde potrò seguir le nobbie, e i venti;
Mercè de' dolci vostri alti concenti;
In cui largo à me fuste, à voi mi parco;
Ne l'ultimo scoccar del possente arco,
Che fa paura, e danno à tutte Genti
Sarà, s'io pon l'innanzi ungua pauenti;
Si del peso mortale hoggi mi scarco:
Mentre, che qui non pur l'Alma mia diua
Fronde contemplo ogn'hor, ma quello ornato
HERCOLAN, che con le' m'alluma, è'ncende.
Gia di LAURO, e di Palma Arno fiorina,
Hor d'Ambo il piccol Re solo risplende,
Come fortuna ua cangiando stato.

3

A m. Benedetto Varchi

Il dolce suon della uostra alta Tromba
Tempio d'ogni uirtù Varchi perfetto,
M'ha dato impeto à farmi à voi soggetto,
Per ch'io non tema della fosca tomba.
Voi bianco Cigno, e ben pura Colomba
Alzar potete al Ciel ogni soggetto;
Da voi l'indito Cosmo è stato detto,
Onde già l'uniuerso ne rimbomba;
Felice età, de non inuidia Homero
Per voi nuouo Petrarca, o'l grande Arpino,
Ergami dunque altari, e arda odori.
Io con mente diuota, e cor sincero
Dio pregarrò, de spirto sì diuino
Lieto si goda i suoi celesti honori.

Giouampiero dal Borgo

La

Ben sarebbe uopo à me di chiara tromba
Suon piu d'altro mai dolce, e piu perfetto,
A doppio, e santo Amor sendo io soggetto,
Cui meco chiudera picciola tomba;
E piu alto ualor, che mai colomba,
Si ricco sauendo, e sublime soggetto,
Se quanto infino à qui cantando ho detto,
L'Elsola à pena, e l'Arno rimbomba.
Ma di darlomi, o quando! e pure spero,
Se l'onorato par, cui sempre inchino
Del sempiterno oblio mi tragga fuori
Onde à Due soli ò mio Giouanni, e Piero
Colla mente mi uolgo, e col cor chino
Di tutti gl'Altri ò piu begli, e migliori.

A m. Benedetto Varchi

Quel chiaro suon, che dallo stile altero
Vostro rimbomba u scalda il Sole, e gira
Ogni spirto gentil cotanto ammira,
Che frena Altrui uelocc alto pensiero
Per che seguir di voi l'erto sentiero
Non puo chiunche à salda gloria aspira,
Onde se'n me da voi gradia non spira,
Non fia giamai, ch'arriuar possa al uero-
À voi, che con soaui, e dolci accenti
Alzate al Ciel la gloria del uostro Arno,
E illustrate del Re nostro le gionde,
Debbonsi i sacri Allori, e non fia'n daano,
S'Iomai con liete uoci udrem le Genti
Cantar del VARCHI le uirtù profonde

Horatio Vastolini

B

Ben conosco io quanto è grande, e sincero
L'amor d'ANZOLIN mio, ch'à dir mi tira
A me quel, che Ciascun, che dritto mira,
Scorge, onde à voi più deggio, esser non vero.
Poiche dal vostro Ren reo destin fero
Partimmi, oime, la mia dolente lira
Tace non già, ma sol piange, e sospira
Lontana à voi due, che sete al Mondo chero.
Vn tempo fu, ch'à i miei graditi accenti
Spesso cantava in su le riue di Arno
Destra, mentre di lei fioriuan le sponde.
Hor non la spero, e m'affatico in darno,
Se non, che forse un di saprian le Genti
Quai fur le piaghe mie larghe, e profonde.

216

À m. Benedetto Varchi

Ben ne diè segno il Ciel VARCHI, douete
Di lui gran pegno, poi, ch'al partir uostro
Ogni più caro, e bel del terrestre chiostro
Sparue, e l'hore fuggir già dolci, e liete;
E se, uostra mercè, tranquille, e chete
N'hà 'l maggior uerno le sue rabbie mostro,
E la terra di gemme ornarsi, e d'ostro
Mirar al pigro ciel dato n'hauete,
Priua hor di uoi, di neui, e ghiacci armata
La ueggiam sempre, e 'l sol n'asconde i rai;
E cieca nebbia agl'occhi nostri è nata.
Tal, che Signor, s'à farne lieti homai
Non tornate à stagion tanto turbata,
Primauera per Noi non sarà mai.

Hor si

Giuliocesare da Veli

All'Ill.mo Duca di Firenze e di Siena.

Quel, che'l gran Padre nostro alto Signore
Per se stesso eternate, e beat noi.
Dovea già tacne, e taceua à tutt'hore,
Fatto hora hauete, e più fatete l'hor:
S'io vegno certo à gli antichi honor suoi,
Mercè del senno vostro, e del valore,
Tornar più che mai bella Italia, e fo
Coronarui di se Padre, e Rettore.
Quanto ui debbon già non dico l'Arno,
E l'Arabia sol: ma'l Nebro e'l Po, che lieti
Corron per Voi dono si lunghi affanni.
Se non detta à suoi seguaci indarno
Apollo il vero, non son da lunge gli anni,
Che'l vostro Imperio, e Terra, e Cielo acqueti.

Al 2.do Don Antonio da Buggiano
Dell'ordine di Badia

Padre quella, che Voi tenete hoggi opra,
De' vostri Padri à Dio Vicarij Storia,
A Voi profitto, à Voi tal darà gloria,
Ch'andrete à tutti i Narrator di sopra:
Per Voi mai non sarà, che'l tempo cuopra
I pregi d'Arno, e fia sempre memoria
Di loro, onde à ragion uostro si gloria
Chiuso, il cui gregge opero tanto, ed opra
Si haurebbe pensato, che Buggiano
Si picciol Borgo, e scuro, al Mondo dato
Lume hauesse si grande, e si sourano?
Se troppo oso, il buon uostro SILVANO
Esser deue, e non io da Voi colpato,
Che'l mio uoto ruscel crede Oceano.

è è stampato

Se'l mio cor, che fin qui Libero, e sciolto
Visse Lieto, e Signor de' pensier suoi
Legaste Donna, è'npregionaste Voi
Al primo incontro del bel uostro uolto
Meraviglia non fu, ch'à Cioue tolto
Hauer d'ber l'arme così dolce i duoi
Occhi uolgeansi, e tal, che nulla poi
Mi piacque, o piacera poco, ne molto
Se non sempre mirargli, e di Lor sempre
Ragionare, ò pensar, ch'altro non uoglio,
Altro non so, ne posso altro che questo.
Ch'à Voi l'arder mio non è molesto
Ne mi dispiace, che per Voi mi stempre
Ne di languir, ne di morir mi doglio.

Al S.r Duca di Lucca, e di Siena.

Io che gran tempo Donna, anzi Reina
Tenni del Mondo in man la sferza, e'l freno,
Dal che la doue nasce, e donde mena
Viene'l Sole, al mio nome ancor s'inchina;
Hoggi serua di tutti, anzi tapina
Lacera'l volto crudelmente, e'l seno
Di quante mai fur mai miserie piene
A sorte, e dura morte homai vicina:
Se saggio Signor non pur consiglio
Ma soccorso dimando, e prego à vile
Non prendi chi quanto ha, tutto ti dona.
Cotai parole con allegro ciglio
Diceva l'Italia mesta, e parte humile
Al Gran Cosmo di se porgea Corona.

A m. Giulio Stufa

Mi racconsola l'or Giulio che gnella
Dolce amico Arno, e'l gentil core
Spira ne gl'occhi non Lascivo Amore
Ma tutta ch'è d'ogni virtù ribella.

E io, che verso sui picciol esscello
Ha del grand'Arno in Un'hora maggiore
Delie il secchio, e Lei sia più che 'l fiore
Di quanto loggi ha Lucca o Arno o Bello:

E sopra tutti altri, che conforme
Soggetto haurete al chiaro Stil, che vita
Dando à Un'Stesso, Altrui dà morte prima.

In certa Signor mio, ne più spedita
Scala conduce al Ciel, che dietro l'orme
Seguire Amore di bella Donna, e scrima:

Benè: Varchi.

Giuseppe Mollolini à m

Benedetto Varchi.

Vaghi gentil, ben ch'io le carte inebrii,
E siano in van tutte mie cure sparse,
E taccia e cani à le cantando offese,
Come'l tuo gran valor ben non dimostri.
Non è però, ch'à lui di par non giostri
L'honorato desio, ch'al cor s'accese
Poi che l'alta, che'n le Virtù comprese
Onde hoggi il secol nostro ricco, e chiari;
E'l foco, ond'ardo è meno acerbo, e fiero
Delle sacre d'Amor fiamme cocenti,
Che si scaldar si dolce entro'l pensiero.
E non ha via, che con più chiari accenti
Dica di Te del nostro Duca altero
L'inuitte prone à Le future Genti:

2

A M. Benedetto Varchi.

D'un vago spirto, e ben limato ingegno
Di Natur pien mirasi, e frutti, e fiori
Di lei; che ringe Delbin di tai colori
Che'l Tebro, l'Arno, e'l Po l'ban forse a sdegno
Quando scorsi honorato, e chiaro pegno
Quanti hoggi appon fenice al nido adori,
C'ha di bello'l giorno, è'l Ciel d'honori
Ch'ner accolti in Voi sua fede, e segno.
I gemme l'Indo, e d'or na ricco il Lago
Voi di mille virtù, e divin raggi
Chiudete in sen un ricamato fregio.
Non penna, o'nchiostro al mondo hoggi è più vago
Dall'Indo al Mauro, detti hoggi più saggi
Voi sol d'ogn'un l'honor fregiate, e'l pregio.

Tra Bernar. Dat.

A m. Benedetto Vecchi

Hor ch' io scorgo da presso il fumo, e'l vento,
Che suole uscir delle superbe Corti;
La ue s' io entro e freddi, scuri, e conti
Non menare i miei di tremo, e pauento.
Deuer, dell' oro, e degli honori spento
Ogni desire, et i pensier tutti morti
Quetar il cor del mondo, e di miè sorti
Dopo tanh anni omai saliò, e contento.
Ma perche pur dell' intelletto l' alè
Che'L Ciel mi diede, ond' io m' allassi à Lui
Poiche mi son da fera fouentade
Dopo seruir mi fia Signor, per cui
Varchi spellando cara libertade
Prese io l' empenni, e sentile men frali.

Michelagnolo Vinoli.

Al medesimo

Schiera sol per fuggir d'inuido core,
D'acuta lingua, e di mentito aspetto
Hebbi io l'altrui del patrio mio ricetto
Pur con Voi rimanendo à trar mi forze;
Hor tra l'altre in Città primo splendore
Pouertà fuggo, e carità te aspetto
D'alto Signor per si basso, e negletto
Non trapassar col volgo i giorni, e l'hore.
Ma non però son'io sì presso al porto
Di questo Egeo, oue già lunga etade
Cerco riposo, e non ritrouo ancora;
Che sento il uostro, e consiglio, e conforto
Molto io non tema in mille modi ogni hora
Aspri i due scogli Inuidia, e pouertade.

Il medesimo

L

Appunto er'io fidato Alcon nell'orto
A Lauorar dall'opra stanco, e cinto,
E mi sedea così scalzo, e discinto
Ou'te apprezzi dir'l morir nostro ben morto.
Quando ecco ERFILO il tuo guardian, che forte
Hebbe'l gran don d'alto Lauor distinto,
Ond'io di gioia pien, di cosser tinto
La man gli porsi in pie subito sorto.
Astuto ei tosto, e me d'à mano à mano
Lo chiamai non sentì, ch'à tal tesoro
Mi uidi indegno, e ma m'assalì timore.
Venduto l'haurei, ma mi rincresce
Tosto darlo à chi sol degna è d'honore.
Prima, che me'l tolga à gran ragion, d'mano.

Im Lorso Guidetti

Non solo il LENZI, e'l SORDELLON, de'n pace
Hanno soggi tutti; e tutti in guerra i uanti
Ma gl'Altri Duci egregij, e Guerrier santi
Che difendon di Dio la fe uerace

Portare al Ciel uorrei; ma troppo audace
Fora ch'~~el~~ pure un sol de dua prestanti
Cantare ornasse Heroi; che tali, e tanti
Merti di crede pia lodar, pia tace.

E s'io presumo con mia bassa Lira
Scemar del nome uostro i pregi alteri
Antica uanda, e stil uecchio mi tira.

Onde spero perdon: troppo alta mira
Pren da prima, e poi tutti i sentieri
Mi sono ascosi, oue l'aura non spira.

Al molto reuendo M.r Vincentio
Borghini Priore degl'Innocenti.

Signor cui lungo studio, e larghe stelle
Profondo ingegno, e singular giudizio
Fanno sanno tal, che'l publico giudizio
Vi dan la palma nelle tre fauelle.
Di lui, che diedi le ciuette empie, e felle
Quello scipion, Toscan Fabbrizio
Fugò, mostro non mio sarebbe ufizio
Le tante celebrar Lodi, e si belle
Qual fu già'l buon Marcello al bel Metauro
Tale il Rodan l'altrier uide, e sentio
Tanto prode il gran LENTI, quanto pio.
O per ferro, o per toga agl'Altri il lauro,
Lui per toga, e per ferro è degno fio.
Sappial l'Indo per lui; sappiallo il Mauro.

Am. Pierant.o Anselmi

ANSELMI io ben uorrei, ma temo, ch' Egli
Nol dispregiasse; e ben n' haurìa cagione
Del saggio, e ualoroso SORBELLONE
Gl' alti fregi cantar tanti, e sì begli.
Quando fero Leon tra uili Agnegli
Per la santa di Dio religione
D' esh nuoui Amorrei dell' empio bgone
Mandaua a' Dite in schiera hor quelh, hor quegli,
E soccorrendo in ogni parte il mio
Sacro Signor non men forte, che sago
Facea di sangue ouunque fusse, un lago,
Ond' io, ch' Ambo innalzargli saccinago,
Poi che non ho'l potea, come'l diuio,
D' abbassar solo il gran SENSI m' appago.

Al valoroso Cap^no il sig^r
Stefano Sarti.

Ben dee bastare, anzi è pur troppo, s'io
Scemi; et annulli i pregi, e gl'altri honori
Del mio sacro Signor, de tra' Migliori
È, qual hor, forte in guerra, in pace pio.
Senza voler di lui, d'al saggio, e pio
Padre è Nipote, i gran gesti minori
Sar, di cui ne più chiari, ne maggiori
Non furon mai; col roco Stridor mio.
Sdegno forse, o prenderebbe à vile
Il famoso Guerrier, de l'alte imprese
Di lui squillasse la canna humile.
Quanti in terra abbattè! quanti ne prese
Di quella Mandria tanto audace, e vile!
Quanti n'uccise alfin! quanti ne prese!

Al sig.r Barone Sfrondato

Non s'Ambidue sol'un di si bel paro
Cantare o'l LENZI, o'l SORBELLONE al Pio,
S'è uece in terra del figliuol di Dio,
Nipote, in guerra solo, in pace raro.
Quel, s'è nel Mondo piu sublime, e chiaro
Dottissimo SFRONDATO altero, e pio
Stil dotteria, non de'l si basso mio,
S'à pena ua co meno illustri à paro.
Bene il conosco, e so quanto mia lode
C'ingiuriosa al gran senno, e ualore
Di Lui; s'è giusto in pace, in guerra prode.
Ma uoi col sapere uostro, e col giudicio
Degno de pregi suoi rendete honore
Al saggio, e ualoroso alto FABRICIO.

A m. Franco Salviati
Pittore

Caro SALVIATI mio se l'empie, e rie
Bande a'se stesse, e di pietà nemiche
Non volgesser lo stil, ed'indegno explicke
Le forti del gran LEONI opere, e pie;
Tutti i miei' uersi ognhor, tutte le mie
Prose quantunque povere, e mendiche
Nell'honorate vostre alte fatiche
Spenderei volentier la notte, e'l die:
E direi: tanto gode allegro ognhora
L'Arno, e'l Magnon del tornar vostro, quanto
Il Tebro mesto, e l'Anien s'accora.
Con'fosse con voi tornato ancora
Lo grande, e chiaro Volterran, che tanto
Hora il pennello, hor lo scarpello honora.

Am. Silvio Antoniani

Col nostro raro, anzi solingo stile
Il buon Rettor della bella Avignone
Cantar devete, e quel gran SORBELLONE
c'han posto il freno all'ardir empio, e vile.
Di questa peste rea, c'ha 'l Cielo a'vile,
E con voi Silvio il famoso SLERONE,
Di cui chi meglio scrima, o me ragione
Non vede il sol, de'l Batto vede, e Tile.
Io col mio basso, e rivolgare oscuro
Le Lode illustri del mio forte, e pio
Sacro Signor d'ogni virtute Sorpreso.
Ma poi, de sua bontà me fa sicuro,
Io l'alto LENZI, e voi l'alto FABRIZIO
Cantiam, voi vi'n velo, io vi'n velo.

A l'intelligente

Grazie immortali à voi santi, e diuini
Spirti con humil cor diuoto rendo;
E qui la cetra mia pur sempre accendo
Tra questi faggi, allori, abeti, e pini;
Cui degno è ben, ch'io riuerente inchini;
Da che solo per lor aiuto attendo
Forza da'l fiero braccio, e'l colpo horrendo
Sentiti haurò, che sono omai uicini.
Tra lor dapresso è gia l'ottauo lustro
Ch'io la Pianta sotto sacro, ed hermo
Tetto, per cui tra i piu felici lustro.
Ella sola, ch'Amor cortese diemmi
Per fida scorta, e per sostegno fermo,
S'io fui, o sono, o sarò nulla, stemmi.

Al Bronzino Pittore

VOI, che nel fior della sua verde etate
Coll'alto vostro, e sì chiaro pennello
A nome mio BRONZIN formaste il bello
Di fuor, cui par non fu mortal beltate;
Se di me punto calui, o se curate
Di Voi, coll'altro stile, e non men bello
Formate il buon di dentro, che con ello
Posta, ui dio saria mortal bontate:
Alti scriuete, e dipingete insieme
Circondato Auignon da quelle torme
Empie, che di Giesù sprezzan le norme;
E 'l mio sacro Signor, che l'unta, e preme
Con tal virtù, che nel suo sangue immerso
Fugge l'audace, e rio popol perverso.

A m. Piero Vettori.

O di quanti Soggi son, di quanti foro,
E di quanti negl'anni, c'Se uerranno,
O Dotti, o Buoni in tempo alcun saranno,
Dottissimo, e Santissimo VETTORO,
Non uolla auena omai, ne plettro d'oro,
C'Se gli Amor conti, e non le Guerre fanno,
Ma mille Trombe, e mille canteranno
L'alte glorie di Lui, c'S'io in terra adoro.
Non son da roco suon di Cetra Sumile
Lampeggiar l'aria, rimbombar le stelle,
Qui morir, la fuggir Gente empia, e mile,
Gridi, e stridi fremir, grondare i Dumi,
Et alla fine in queste niue, e'n quelle
Rossi di Sangue Sumar correrè i fiumi:

A m. Pietro Angelio

ANGELIO, il cui cantar l'antico Homero,
e'l gran Maron, se non gli unisce, agguaglia,
Quel cor, c'Se'n pace è pio, fero in battaglia
Del mio Sacro Signor Duce, e Guerriero,
Con istil non men dotto, c'Se sincero
Se del suo car calmi, al Ciel portar mi'caglia;
Me cotanto splendor sì forte abbaglia,
C'S'io noll'oso mirar pur col pensiero.
Questi nuovi Ifialti, e Campanei
Volean dinuovo al mio Gioue il Regno
Torre, e del seggio lor scacciar gli Dei:
Ma'l sacro inuitto Herne, pien d'alto sdegno
Colla destra, e col cor feo sì, c'Se i Rei
Fuggir uinti da i Buoni, e fu ben degno.

A m. Giouambatista Strozzi.

Canoro Cigno, i cui sonori accenti
Con istrania dolcezza, e melodia
Vincon quanti Soggetti, quanti fur pria,
E quanti mai saran chiari concenti;
E'l Ciel benigno a' Voi tutti i contenti,
E a' lor fama eterna Apollo dia,
Quella uostra gentile alta armonia
Canti non dico gia, ma cantar tenti,
Se non puonno agguagliar l'opre diuine
Del mio Sacro Signor uoci mortali,
Se ben mille principij, e nullo han fine.
Anzi Lungo esso il Rodano i lor mali
Piangon le turbe misere, e meschine,
A Dio nemiche, e son nel uer ben tali.

A m. Antonio Benivieni

A Voi dotto, e facondo BENIVIENI
Starebbe, e non a me, far conti, e chiari
Del mio sacro signor, ch'è senza pari,
Gli alti gesti di lode, e d'onor pieni:
E tu, che scudi, ed elmi, e tanti meni
Corpi Rodano ancora, onde s'impari
Di non gir contra il Ciel, merti si rari
Scolti ne' sassi tuoi serba, e mantieni,
Perche dopo mille anni, e mille lustri
Per testimon del ver leggansi ogn'hora
Del chiarissimo LEONE i fatti illustri.
Ben converrà, ch'ogni Scrittor s'industri
Affin, che s'un'bell'opra ungua non mora,
E se con chi 'l fa seo per sempre illustri.

A m. Paulo Mini

S'è le Musè, o' le Grasie, anch'ambe insiemè
A Voi dettino i' Versi, e da uicino
Febo sentiatè si' dotto, e buon Musico,
(Se di uiuer mai sempre Saggiatè spemè:
L'empio, e reo Luteran, cSe fuggè, e teme
Presso il Rodano ancor tristo, e tapino,
Cantatè, e'l sacro Signor mio diuino,
(Se con armata man lo segue, e premè.
(Se potrà uano ardir contra Colui,
(Se' l uero stesso, e la ragion difendè,
E piu, cSe' l proprio ben cura l'Altrui!
Miseno stuol, cSe sol se stesso offendè,
E resistè a' cSi toglie i' danni sui,
Ma cosi ua ch'contra il Ciel contendè.

Ad Antonfran.co Grassini detto il Lasca.

Ditel voi quanto stolti, e quanto vani
Fur l'impeto, e'l furor, le strida, e'l suono
Di quei caro GRAZINI, di ch'io ragiono
Nuovi, et infedelissimi ARRIANI.
Colle sue proprie sacri vinitte mani
Feo tosto il mio signor, ch'Ei vi abbandono
Gittar l'arme, e fuggiro, ond'ancor sono
Sicure prede d'Augelli, e Cani.
Tinto il Rodan di Sangue assai maggiore,
E più veloce al mar ser corse; e furo
Tre voci in mezzo all'alta Strage udite:
Perdona a'chi si pente; non lor vite,
Ma lor menti tornare al suo fattore
Cerca il Pio Padre, ed io null'altro curo.

A m. Fabio Bernoglenta.

FABIO gentil, se'l GVALTIER nostro, e mio
Cui fosse, ó se dou'è, l'alta nouella
Vdito ha, ch'Se la Gente iniqua, e fella,
Che cerca trar di sua magione Dio,
Dal sacro mio signor sì forte, e pio
Fuggì sconfitta in quella parte, c'in quella,
Vosco con nuouo stil storia nouella
Toglierebbe, ó già toglie al cieco oblio;
E direbbe, ó già dice, che la pena
Andò pari alla colpa, che mortale
Non deue Suom contra'l Ciel alzar le corna.
Stolti nuoui Enceládi, oue ui mena
Empio, e uano furore? a' Voi che uale,
Che monisse Giesù! qual pro uer torna?

QVAL

Sonetto del Gr. Mario Colonna in risposta 66
di quello di m. Benedetto, che comincia

Opra è da Voi Signor, cui non pur Marte a 28

VARCHI picciol tesoro a me comparte
Lo Dio, che Cielo, e terra orna, e colora:
Ne me colui, cui lo mio core adora,
Tra i suoi seguaci illustri ama in disparte.
Così le mie virtuti infermè, e sparte
Reggo di giorno in giorno, ad hora, ad hora,
Ne dir saprei, s'io lo tentassi ogn'hora,
Del sacro Signor nostro i pregi in parte:
Chè coll'Arnese, e colla Toga accinto
A tante imprese egualmente ambedui
Mostra, onde ogni pio Guerrero impare,
Come in questo empio, e cieco Labirinto
A Dio si serva, i brevi giorni bui
Riscchiarando con salde glorie, e rare.

Sonetto di m. Girolamo Tanini in risposta
di quello di m. Benedetto, che comincia

Il sacro, e saggio, e ualoroso, e pio a 29

Il nobil Cigno, che dell'Arno uscio,
e fe LAVRA sonar dal Borea all'ostro,
E sì con alto, e noa caduco inchiostro
D'ENEA mosse, e d'ACHILLE a'scrittor CLIO;
Ne qualunque altro, a' cui l'aurato Dio
Di Cirra aperse il sacro, e uerde Chiostro,
Non, ch'io VARCHI, che segno alcun nõ mostro,
Onde ber possa d'Hippocrene al Dio;
Al Signor nostro, come a' gli Sonor suoi
Si conuerrebbe, chiari, e degni fregi
D'eterna fama dar potrian giamai.
Solo io questo dirò: degno è, che'l fregi
Di PIETRO il Manto; a' lui sacrati Heroi
Del Tebro tale honor deuete Sonar.

Sonetto di m. Benvenuto Cellini in risposta di quello
di m. Benedetto a m. Baccio Valori, che comincia. Co

VALOR del gran CELLIN l'alta opra mirro a 9

Honor d'Italia, che spresso sai, non mirro
Il grande Homero, e 'l gran Vergilio; e prima
Di speme di seguirti, ogn'Suom, ch'è mino,
A chi dai gran tesor Mondo empio, e trirro!
Se fra tanti tuoi mali un ben sol mirro
Si conoscesse in te, certo io, che scrino
Sempre ti loderei, mentre, ch'io mino,
E pur per te morire elesse CRISTO.
Quei maggior premi, che virtù s'acquista,
E che risplendon poi con maggior gloria,
A Voi si denno, a Voi buon VINCHI solo.
Voi sol mi fate allegro dentro, e 'n vista,
Solo da Voi mi vien si gran vettoria,
Che baldanzoso vo tra 'l degno stuolo.

Sonetto di m. Alessdro Pucci in risposta di
quello di m. Benedetto, che comincia:

Ben devemo amenduni ambe le gote a[13]

Mentre il buon LEXII nostro a doppia cote
Di lettre, e d'armi affina il raro dono
Di pietate, e valor, ch'Altri a perdono
Chiama di Dio rebelli, Altri percuote;
Voi nostra alta Letizia in dolci note
VARCHI mostrate a me, che tanto sono
E di Lui, e di Voi, ch'in abbandono
Pongo me stesso, e ben sarà chi'l note.
Quel, che fin da' primi anni Sancte zelo
Di cantar sue virtù, mirce Sor d'assai
Le stesso, che la speme egua il divio.
Viva l'invitto Herode, che degno velo
Di porpora coprir gli veggia omai
Il sacro Crin dal Sommo Pastor Pio.

Sonetto del Bronzino Pittore in risposta
di quello di m. Benedetto, che comincia

Voi, c'Se nel fior della sua verde etate a

Tali, e tanti vidi io gratie adunate
Nel vostro, o nuouo Apollo, Angel nouello;
C'Se non che trarre a pieno essempio, in quello
D'imitar perder le forze usate:
Angel, che di Michel l'arme Sonorate
Hoggi contra il Diabolico, e rubello
Stuolo a' Cristi si ueste, e'l sacro Sostello
Salua della Cristiana potestate.
E'n troppo ardito, e par, ch'ancor ne treme,
Fui ma chi Voi potea negarlo? a' forme
Con l'un stil a vitrar si rare forme:
Hor ch'io l'altro ancor muoua?, e chi non teme
Se non Voi, già tanto alto! e'n ira auuerso
Il Ciel uedersi, e l'Arno in Po' conuerso?

Sonetto di mad. Laura Battiferra degli Ammanati in risposta di quello di M. Benedetto, & comincia

Quando io penso fra me, che 'l penso ogni hora
a P

La bella Donna, il cui Amor trasse fuora
Dell'alto albergo suo l'unico figlio
Del Padre eterno in questo basso essiglio
Oue morte per lei sostenne ancora;
Di anchi dal Tebro, on'ella fa dimora
Vide, et udio con mesto, e lieto ciglio
L'aspra Strage mortal, empio bisbiglio
Del folle stuol del Cammin diritto fuora;
Che sul Rodano feo con Virtu tanta
Il signor nostro, quanto Alcun giamai,
Ch'alla Chiesa di Dio portasse amore.
VARCHI il vano timor, che 'l cor n'ammanta,
Sgombrate fuor, che di purpureo Honore
Cinto il nedrete, e de' suoi propij mai.

Sonetto di m Piero Stufa in risposta di gllo
di m Benedetto, che Comincia

Quando io penso il gran senno, e'l gran valore a

Del sacro, e santo nostro alto Signore
Degno apparse valor, non dissimile
Frutto a quel fior, ch' al suo più verde Aprile
Vedeste voi, e cantaste a' tutt' Ore;
Quando lo Stormo uil, che del fetore
Di Dite uscito seguina lo stile
De' fier Giganti, alteramente Sumile
Scacciò con forte mano, e saggio core.
Contra l'eterno infallabil consiglio
Di lui; che regge il tutto, empi furori,
Che fuor di turba, che sol Bacco adori!
Dal teme Sor l'ardir suo, qual nell'artiglio
Preso uile Augel d'Aquila il robo,
Onde uedrem per lui spento tal mostro.

53:

Sonetto di Fra Timoteo da Perugia in risposta di quello di m Bened.° che comincia

Il mio Signor sotto armi sacre, e bende a.ꝭ

Poi, che si nobil fiamma il petto accende
Al sacro Signor nostro, Sorridi tuoni
Fremer già sento, à i cui tremendi suoni
Tutto'l Settentrion paue, e s'arrende.
Già'l Re celeste il diuin braccio stende
Sopra l'insegne sue uittrici; e à i buoni
Suoi desir santi aspira, et d'alti doni
Ricco fa, ch'egli Sor più, che mai risplende.
Voi canterete poi l'inique, et atre
Barbare uoglie, e di quegli empi, e felli
L'alta rouina, e gli angosciosi pianti.
Et come ancor la santa nostra Matre
Tutta dentro, e difuor si'rinouelli;
E s'erga ogni Alma al Ciel con dolci Canti.

A m. Hieronimo Zoppio.

D'altra lingua saurebbe uopo, e d'altra mano,
Se non è questa mia ZOPPIO gentile,
Si scemar non uolesse, e render uile
Lo mio si caro, e si grande HERCOLANO
Dunque uostro alto ingegno, e quel soprano,
Onde gli Altri auanzate, eterno stile
Canto di lui, ch'io reuerente, humile
L'Alma gl'inchinaro presso, e lontano.
Diuote Voi di speme, e gioia pieno,
Come è già nato, anzi fiorisce Quegli;
Che dee far pari al Tebro il picciol Reno.
Fo di fede, e d'Amor la mente, e'l seno
Colmo, l'Honorato deuoto; oh s'egli
Ciò prenda in grado, o non lo schifi almeno!

R

Qual lingua canterà, qual dotta mano
Fia, ch'ardisca giamai VARCHI gentile,
E non diuenga al tutto vguale, e vile,
Scriuer le lodi del grande ERCOLANO:
Se'l vostro ingegno nobile, e soprano
Dal giel ne sente, e'l sì gradito stile
In se stesso raccolto ègro, et humile
Tacito admira il suo valor lontano!
Io per me di temerla, e dolor pieno
Del mio poco poter, sono vn di quegli,
Ch'errando vanno intorno al picciol Reno.
Ed'horride catene auuinto il seno
Mi struggo, e uarno, ah mesfelice, s'egli
Scior le potesse, o rallentarle almeno!

A m. Bernardo Danarlati

BERNÀRDO mio; se'l dolce vostro humano
Cortese cor tanto ha càngiato stile
Di pregiar quel, che spregia, e tener vile
Quando più cerca; e prieta il Volgo insano,
Quando'l mio tanto altero; e tanto humile
Vi apparue, quasi Sol, Sirano HERCOLANO,
Non diceste tra Voi tacito, e piano,
Mai non vidi e più bello, e più gentile!
E quando per l'alte parole honeste
Da perla, e rose uscir dolci inuscro,
E'l più saggio, e'l miglior mi aggiugneste!
Questi è Colui, ch'io veggio ouunche miro,
Dopo le Fronde a' danni ogni ben preste,
Ch'or per CARIN, non più CARIN suspiro.

---

c'hor non CARIN, ma per CARIII suspiro

nore,

de

ta

Perugia

A m. Benedetto senza risposta

731

[illegible]

Quanto mira dal Cielo Hesperio, invano
Si pareggia à' begli occhi, oue Amor regna;
E all'alto spirto, oue chiaro s'ingegna
Come s'auanza sopra il corso humano.
Quando più suda all'opere Vulcano;
Questo Angel nouo par, ch'à gioue tegna
Il braccio, alzando il ciglio, e l'aer uegna
Vago dell'almo suo lume souano.
Poi fa parlando fiorir Monti, e Piagge;
E douunche la man sparse, o'l piè mise
Resta virtù, che'l core all'huom sottragge.
Ben hà chi non si cangia i Fati pij;
S'egli à Voi pensier nuoui alti commise,
Me à un guardo albergo fe d'eterni oblij.

A M. Bernardino Realino.

Reale Alma cortese hor, che lontana
Dal picciol Reno; e stai, come altrui piace,
Senza haver mai col pianto ò tregua, ò pace
Solo mi sto, qual huom per doglia insano,
Il prode, e leggiadrissimo HERCOLANO,
Che mi rende insieme colla prima face,
Se strepe il giorno, ò se la notte tace,
M'è sempre innanzi à gli occhi altero, e piano.
Se ciò non fusse il nero braccio, e crudo
Della spietata, ch' à null' huom perdona,
E contra 'l qual non vale elmo, ne scudo,
Morto m'haurebbe: Or Voi Signore, à cui
Mirarlo da vicin largo il Ciel dona,
Non vedete il mio cor negli occhi sui!

Et io, cui Fato reo [illegible] lontano
Tien dal mio, cui solo in terra piace
A gli occhi miei, senza bramar tregua, o pace
Mi mostro pur qual huom per doglia insano.
A voi 'l nostro gentil, dolce HERCOLANO,
Che chi 'l mira oltra se stesso face,
Se strepe il giorno, o se la notte tace
Sempre più torna innanzi humile, e piano;
Io veggo ognhor de' Clori il mio crudo,
Che nessuna sua colpa al cor perdona;
Ne mi vale il fuggir, ne opporgli scudo;
Che 'l fa a mio danno Amor forte: or a cui
Tanto mal si pareggia! Or non mi dona
TIRINTO al cor sede negli occhij sui?

A m. Giulio Cesare da i Veli.

Mentre al fresco gentil d'un verde Ontano,
La voce 'l grande Asinaro al ciel s'estolle,
Dove Amor poi che mai leggiadra volle
Tutto piagando il cor rendermi freno,
Con larghe note, perch'a di lontano,
Scerner si puote quel, ch'a gli Atteni tolle
La fama, e 'l pregio, entro la secreta volle
Vergo 'l famoso, e bel nome HERCOLANO,
In mille antiche Faggi, in molti Allori
Hor l'ESTENSE di mia man nel tronco, hor LAURO
Leggo scolpito a' miei tempi migliori.
Questo dal vil costume, e folli errori
Del secol, che sol pregia argento, et auro,
GIULIO CESARE mio trasse mi fuori.

Il medesimo

Ma per che inuidia, e pouertà procuro
Quinci, e quindi fuggir uile, et auaro,
Se l'una fa mi può nobile, e chiaro,
E l'altra ouunque io sia franco, e sicuro.
Huom, che'l dente non sa rabbioso, e' impuro
Dello stuolo schernir mendace, e' ingnaro,
Qual trouar può già mai scampo, o riparo.
Contra lo stral di morte acuto, e duro.
O beati possessor d'alte ~~men~~ ricchezze fassi;
Non uien lor senno! E non con frodi, o teme
C'altri nol tragga ogn'hor di uita fore.
O beneditto voi, cui mai non preme
Disio d'hauere, e semre ogni liuore
Vinto mouete à uera gloria i passi.

Il medesimo

Al medesimo

VARCHI la sacra, e gloriosa fronde
C'hoggi dal Ciel sone'Arno ha tanto honore,
fiorita più che mai manda l'odore
fin qua dal Tebro à l'honorate sponde.
al ch'ei non più nel seno humido asconde
L'alma fronta Real; ma spesso fuore
À l'aria tutto appar frien di Stupore
Stringendo il freno à l'alte, e lucide onde.
A chi dice poi, quanto inuidiar debbo io
Sempre di sì feconda, e nobil pianta
Tanti bei frutti al caro frate mio
E i sol di lei mirar si gloria, e canta
L'antico giglio suo posto in oblio
Lasso, io non veggio pur l'ombra sua santa.

Per Simoteo da Perugia

R

VARCHI gentil la musa uostra auuezza
D'alme frondi cantar soaui, e liete,
Onde di gloria frutto tal si miete,
Che di morte non teme, e'l tempo asprezza,
M'erge senz'alcun merto a quell'altezza,
Doue sol Voi con loro hoggi sedete,
Voi, che uostra mercé, tratto m'hauete
Ad alta luce di oscura bassezza.
I pregi uostri; ch'a gran pena incarno
Colla mente, degli altri assai maggiori,
Fan, che quanto piu so, ui ami, et honori:
Che d'amar me non ui sdegnate, caro
Piu m'è, ch'oro, e argento al Volgo auaro,
Che si lo fanno ognihor pallido, e scarno.

Al S.r Oratio Vitelli.

1 Forte, e saggio Signor, cui debba, quanto
È grande il valor vostro alto, e soprano,
Se di voi, che d'appresso ardere, e di lontano
Cortese Amor, ne cel tanto, ne quanto,
Quando vedeste il buon Conte HERCOLANO,
Ond'ha 'l gelido Ren così gran vanto,
Ditegli il VARCHI mio, ch'è di Voi tanto,
Per me vi bacia l'honorata mano:
E seguite: io per lui de' vostri honori
Fattigli tanti, e con tal cortesia,
Gratie vi rendo il più, che so, maggiori.
Se vi parrà troppo superba, o fuori
Del diritto questa humil preghiera mia,
S'io Voi conosco, o Voi miei santi ardori.

Al vostro dolce Amor sincero, e santo;
Per cui molto pregiarvi, e non invano
Può quel, che sopra ogni valore humano
Alzate al Ciel con dolce eterno canto,
Così del Mondo lo stellato manto.
Giri sempre in favor, com'è al più sano
Bramo di voi devoti, via 'l sentier piano,
Et alta gioia ognhor gli va d'avanto.
Onde a lui devoti, e pij e celesti amori
Hido, la man baciar grato mi fia,
A lui degno de tempio, altari, e doni.
Ben duolmi, che mie forze assai minori
Sian de' cortesi affetti, ond'egli invia
Vostra mente a mirar gli eterni honori.

Mich.le Urbani.

Piangea donna alta [illegible] se quella
Saggia, cortese, e ualorosa mano
Del mio sì bello, e sì buono HERCOLANO,
Che'n luce più, che nessun'altra Stella
Menando ei di rami, e d'ardir couerto in sella
Torneando ualor mostra souvrano;
Percossa, langue ancora; e ma lontano
Con muta consolar, dolce fauella,
Vendetta forse di sì uaghe, e tante
Ninfe, che sopra 'l Reno entro, e d'intorno
Da lei piagate ognhor sanguendo uanno,
Di me non già; che le ferite sante
Lunge, e uicin, la notte tutta, e 'l giorno
Senza alcun duol gioia infinita danno.

Come posso io, che doloe tanto, e bella
Guancia cangiar per colpa acerbo, e strano
Vidi, Voi consolar, ese da lontano
Audiste sol la trista, alta novella!
Più di me già non pianse Egena, e bella
Ben si molto, tal che questi occhi invano
Asciugo ancor, benche la cara mano
Qual pria ritorne e rigogliosa, e snella
Ne ciò l'avvenne sol, perche cotante
Anime ancida ognhor, ma perche scorno
Suo ardire all'Alte, e sue bellezze fanno
Quei vidi armati, e con che forte, e guardi
Invidie sopra giovinetto adorno
Mostrar l'invidia sol, l'odio, e l'inganno!

A M. Hieronimo Zoppio

Quanto mi spiace ZOPPIO mio che quella
Bianca, soaue, e dilicata mano
Del uago, alto, gentil, forte HERCOLANO,
Di cui non uede il sol cosa più bella,
Per ualoroso ardir, come a sua stella
Piacque, languisca; e Voi, me, che lontano
Piango, e sospiro, e mi lamento insano,
Non consolate Amor, scriuendo di Ella!
Quasi a Voi sol tra tutti ascoso sia,
Che da quell'altro, e unico auorio parte
Di mille Ninfe la salute, e mia,
Quanto d'Apollo in lei, quanto di Marte
L'honor s'offende, hor, che Fortuna ria
Romper lancie le uieta, e uergar carte!

Rota

Tre son nemiche à me false sorelle:
La Fede in nero, e vano habito hanno,
La Speme, è cangiata nada, ed in veleno
Hanno il mio core, à me sempre rebelle
La prima è VARCHI ogni mio ben me svelle
Dalla radice, e la seconda hà mano
Mi mostra il volto finto, e l'altra un vano
Pensier mi scopre, e fuggon pronte, e snelle.
O rio, che veggio quest'inganni, e folli;
Mentre dissi coprir la doglia, anzi
Piana da gli occhi à forza Amor mi tragge,
E s'alle rote mie fosche, e selvagge
Non splendesser talhor quei Lumi rari
Di IRINDO, io sarei tra' Ciechi, e folli.

A m. Antonio Gaggi.

(Gaggio quando le dolci altere, e liete
Luci mirate del grade HERCOLANO,
Che i miei pensieri, e la mia vita ha in mano
Con quelle fronde onde Voi degno sete,
Non mi souuien di me! non mi vedete,
Benche col corpo sia tanto lontano,
Ardere iui entro! e non tra Voi pian piano
Per lo mio scampo a' lor mercè chiedete!
Io pur qui tardo; e m'affatico indarno
La notte, e'l dì con ogni estrema cura
Cangiar col nostro Arno Mugnone, et Arno:
Ma temo pria, che chi tutto dissolue
Colla spada, che i colpi non misura,
M'sarà fatto nodo rossa, e poca polue.

R

VARCHI, se quei begli occhi, onde prendete
Virtù di gire al Cielo, s'humile, e piano
Unio del bel PIRINDO il uiso humano,
Col uerde Arbor del Sol, ch'in pregio hauete;
Mi rimembra di Voi, ueggio, ch'ardete
Di doppia fiamma, onde per Voi, ma 'n uano
Chiedo mercè del uostro ardor sourano;
Poi che di star lontan sempre temete.
Ma ciò, che debbo far, che non incarno
Col fosco stil la chiara luce pura
Della mia CINTIA, onde mi struggo, e scarno?
Ridir uorrei quanto ella in me riuolue
Soaui i raggi, ma non m'assecura
Amor, che 'n pianto il mio desir risolue.

A m. Horatio Vanzolini

Tosto, che 'l Monte, ove quel dolce Alloro
La prima volta tra riposti, e fidi
Ombrosi amici horrori, acerbo vidi
In altissimo, e verde Heremitoro
Lontan m'apparue, immantanente foro
Chetati entro 'l mio cor tutti gli Stridi,
Ch'io fea partendo da' bei vostri lidi
Lasciato al Reno il mio doppio Tesoro,
E sentiua ognhor più di mano in mano
Crescer la gioia; infin, ch'al sommo giunse,
Ma ben presti, oime, tornaro i pianti.
Qual forse VANZOLIN, qual mi disgiunse
Colpa, o Destin da i cari rami santi;
E dall'alto humilissimo HERCOLANO.

Se dir si può beato il sacro Alloro,
Per cui poggiaro al Cielo i vostri gridi
Felici, mentre mirasste ombrare i nidi,
Dove prendeste il primo alto ristoro.
Hor che spargendo l'Arno arena d'oro.
Spera, ch'in le sue sponde ancor s'annidi
Il bel TIRRHENO, e l'onde entro i suoi lidi
Scorrono altere per se del Tesoro.
Quali Voi VARCHI hor che sete lontano
Da rai, a cui vostra Alma si congiunse,
Spiegar devete in carte chiari canti;
Ma se 'n Voi può 'l desio, che si vi punse.
Tornate all'ombra de' bei rami Santi
A mirar l'humilmente alto HERCOLANO.

A m. Gavino Sambigucci sardo.

Se lontananza in tutto non ha estinto,
Come ha veduto in me, saggio GAVINO
L'ardente affetto, da cui già vicino
Al picciol Reno fussi ad amarvi spinto,
Mondo, che d'alto è cieco laberinto
Cercar da tanto, ma indarno il bel CARINO,
Piangete de quelli altero, a cui m'inchino,
Pontano pregar, al Ciel, dolce [illegible],
Che bene è sol da voi cantarsi degno,
Poi che benigno il ciel porse la mano
Giugne a sola beltà d'unico ingegno.
A questi dopo 'l mio fecondo legno
D'ogni rara virtù vero HERCOLANO
Per in alto salir miro, e m'attegno.

[illegible]

Voi, che vecchiaio, che fanciullo sospinto
Al Ciel da nuovo alto desir divino,
Pien al nostro gran Tosco, e a quel d'Arpino
Ne andate d'ogni vil pensier discinto.
Non dal corso, dall'ira, o forza vinto
Di tempo, di Fortuna, o di Destino
Sarà, ch'io da Voi lunge il bel cammino
Scorga d'altro valor macchiato, e tinto:
Ben mi duol, che Voi stil sì altero, e 'ndegno
Ergami per humil via serpendo, e piano,
Di sì dolcezza impresa a sì gran segno.
A Voi dunque gentil mio VARCHI, a sdegno
Non sia però, se'l buon vostro HERCOLANO
Di cantar taccio, e'l debil stil ritegno.

A M. Agostin Rocchetta.

L'alma Pianta del Sole, ove Amor fiocca
Tutte le gratie, ond'ogni ben si miete
Lodar cantando, e far lungi da Lete,
A Voi per merto, a me per gratia tocca
Cortese AGOSTIN mio, e se dalla Rocca
D'Apollo il nome, e i bell'opre Sancte,
Che qui l'arco di lei schernir potete,
Ch'è di nascosto, e sì per tempo scocca.
Similemente quel grande HERCOLANO,
Che l'altrhier m'addolcì la fiamma, e 'l gelo,
Cantar deurebbe ingegno, e stil soprano.
Dunque alla penna homai la dotta mano
Porgete prego, e riportate al Cielo
Beltà divina, e valor più, ch'humano.

M. Michelagnolo Vivaldi

Se dolcemente al cor rimembra quella
Ch'hebbi e già tanto in honorata stima,
E uostre opre i Cieli sena, e sublima
Cara di Febo, e delle Muse Ancella,
VARCHI lo uostro dir, cui primo appella
Qualunque bene scriuer, che 'n sè lo 'mprima,
Che doppiamente mi consuma, e lima
D'udilla riuerente, e di uedella.
Beato Voi, cui lungo, alto Destino
Fe' dal Vulgo sgregarui, e far lontano,
Dir sì nobil soggetto, e sì diuino,
Che pur con le rime uostre a mano a mano
Qual Vir Fiorenza, fare eterna Vrbino
Col chiaro canto, e 'l parlar saggio humano.

A m. Michelagnolo Vivaldi.

SERGASIO benche sovente il bel Maggio
Di bianchi fiori, e verdi fronde pinto
Vesta 'l Mondo, e lui fuggendo Amor, discinto
Te vidi al rezzo sotto aperto faggio;
Poi, che per uso, e naturale instinto
Altro, che sempre amar piacer non haggio,
Per doppio ardore, a doppia impresa accinto,
Stolto al folle Dameta, a gli Altri saggio,
Di pensiero in pensier, di Monte in monte,
Per alte selve, e solitarij boschi;
Ove dan bando le Greggi; e i Rivi suonano,
Come huom, ch'all'aure i suoi diletti conte,
Men vo cantando, mentre hor DAFNI intuonano
Hor rimbomban SIRINGO i Colli Toschi.

[illegible]

Hor m'Amor reo, lo due possente raggio
Raccende a i cori ogni valore estinto,
Et al bel Fonte d'Elicona, e Cinto.
Per calle non usato apre il uiaggio;
Ma ben fuggo io; chi 'l crederebbe!, auuinto
Di mille lacci, un core aspro, e seluaggio,
Che sol da tirannia crudeltá sospinto.
Non resta mai D'AMORE di farmi oltraggio.
Felice Re, le cui uoci ti conte
La terra, e 'l ciel mentre t'inselui; e 'mboschi,
Rime, o uersi cantando, hoggi risuonano,
Che i due chiari Pastor, perche la Fronte
Si cingan delle lor Frondi, abbandonano
Il Reno, e par, che Tu ciò non conoschi.

A M. Giuseppe Betussi.

Ciò, ch'io penso, o ch'io sia, ciò ch'io ragiono,
Ciò, ch'io miro, od ascolto, o vegli, o dorma,
Altro non è, che 'l bel ALRISDO, e 'l buono
DAFNI, che fuor di via mai non pose orma:
E quanto qui BETUSSI o canto, o suono,
Mentre pascendo vo piccola torma,
E 'nsomma quale io paio, e quel, ch'io sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poscia, ch'altrui falso consiglio, e suo
Torto volere, e mio destino, o fallo,
Che ben falle talhor chi dritto adopra,
Cangiaro, onde s'io piansi il vero fallo,
Da se stesso CARIN, ma questi duo
Mi rivolser ben tosto a più bell'opra.

[illegible]

Poi che Fortuna, e Amor nella perdono.
Spesso cangiando stil, mutando forma
Pianger t'han fatto in metro, e in vario suono,
Dritto è ch'e l'una, et l'altro hor si trasforma:
Però VARCHI, s'a Te fan largo dono
Di se FIRENZE, e DAFNE, e ciascun forma
Alti pensieri in Te, l'assecura, e dona
Al Ciel, che del tuo bel così n'informa.
Piace a Lui, che CARLO colto dal tuo
Valore hor s'habbia, se del ver non fallo,
A ciò, che meglio il tuo valore scopra;
E che questo fia ver non sol vedrallo
Ciascun, per dir qual fu, di questi Duo,
Ma quanto avvien che questo Clima cuopra.

Al S. Abate di Vigesimo.

Reverendo Signor, tanta, e sì pura
Luce da quella viva, e chiara Petra,
Esce, di cui la vaga, e fresca Aura
Vostra più che mai lieta hoggi s'impetra,
Che questa, in ch'io m'ascondo, horrida, e oscura
Valle, dove a gran pena il Sol penetra,
S'allumina sorvi, ch'ogni più fredda, e dura
Alma al vostro splendor s'accende, e spetra.
Pensate dunque quel, che fa la mia,
Che tutta fuoco, e ghiaccio al ardor nacque,
E tremar per beltà d'honestà sia.
Onde pur dianzi il bel FIRINDO, e poscia
CARIN, dopo 'l buon DAFNI, a lei sì piacque,
Che doppia fiamma, e giel la sface, e cria.

[illegible]

1 Quella vaghezza gentil luce sì pura,
Che nè sfavilla da sì viva Petra,
Per cui già l'Arno, e hor la fredda Astura
Il liquido cristallo ristringe, e impetra
Ha l'Alma in questa mia horrida, e oscura
Scorza abbagliata, e 'n guisa la penetra,
Ch'ou'era più d'ogni altra fredda, e dura,
Hora a sì dolce ardor s'accende, e spetra;
Sì che sol maraviglia è questa mia,
Ch'è tutta fuoco, e ghiaccio ad esser nacque,
Per non curar beltà, ch'al Mondo sia;
Non la vostra cortese, che sì pria
Usa al foco d'Amor, poi ch'a Lei piacque
Silentio, e l'Altro, che la sface, e cria.

A M. Bernardo Vecchietti.

Cerchin le Muse homai nuouo Petrarca,
Che tornata è tra Noi Laura nouella
Non men che quell'antica o casta, o bella
VECCHIETTE amico mio; ne de' mia fregi carca;
Perche l'Anima mia, ch'a pena scarca
Del bel CAR[illegible], non più felice stella
Al più chiaro HERCOLAN diuenne ancella,
Del santo honesto giogo hoggi si carca.
Cerchin le Muse homai nouella Laura,
Che tornato è tra Noi chi dell'antico
Tosco l'altero, e dolce stil restaura;
Costei, che tanto ha Febo, e'l Cielo amico,
Lo steril mio terren feconda, e'nnaura,
E'l fa d'uggioso, e basso alto, et aprico.

[illegible]

VRBANO io che già nacqui, in parte hor uarco,
Doue potrò schernir le nebbie, e i uenti,
Mercè de' dolci uostri alti concenti,
In cui largo a me foste, a Voi sì parco;
Nè l'ultimo varcar del presente arco;
Che fa pauura, e danno a tutte Genti,
Sarà, ch'io per l'innanzi unqua pauenti,
Si del peso mortale hoggi mi scarco.
Mentre, che giace non pur l'alma mia dura
Fronde contemplo ognhor, ma quello ornato
HERCOLANI, che con lei m'allumina, e'ncende.
Già di Lauro, e di Palma Arno s'ornaua,
Hor d'Ambo il picciol Reno risplende,
Come Fortuna va cangiando stato.

A M. Benedetto Varchi

della tua alta tromba
Il dolce suon, ~~per cui chiaro s'intende~~
Tempio d'ogni virtù VARCHI perfetto,
M'ha dato impero a' sermi a' Voi soggetto,
Perch'io non tema della fosca tomba.
Voi bianco Cygno, e ben pura colomba
Alzar potete al Cielo ogni soggetto,
Da Voi l'inclito COSMO è stato detto,
Onde già la Virtù vostra ne rimbomba.
Felice età, che non invidia Homero
Per Voi nuovo Petrarca, o'l grande Arpino,
Cessin dunque altari, e arda odori.
Io con mente divota, e cor sincero
Dio pregarò, che spirto sì divino
Lieto si goda i suoi celesti honori.

Gionampiero dal Borgo.

[illegible]

1 Ben sarebbe uopo à me di chiara tromba
Suon più ch'altro mai dolce, e più perfetto,
A doppio, e tanto Amor vendetta in soggetto,
Cui morte chiuderà picciola tomba;
E più alto volar, che mai Colomba,
Si ricco havendo, e sublime soggetto;
Che quanto insino à qui cantando ho detto,
S'ascolta a pena, e l'Arno rimbomba.
Mà chi da silenzio, o quando e' pure spero;
Che l'honorato Par, cui sempre inchino,
Del sempiterno oblio mi traggan fuori.
Onde à Due soli ò mio GIOVANNI, e PIERO
Colla mente mi volgo, e col cor chino
Di tutti gli Altri e più begli, e migliori.

A M. Benedetto Varchi.

Quel chiaro suon, che dall'alto stile altero
Vostro rimbomba, e 'u' scalda il Sole, e gira,
Ogni spirto gentil cotanto ammira,
Che spera Alcun celarse dell'alto pensiero.
Perche seguir di Voi l'erto sentiero
Non può chiunche a salda gloria aspira,
Onde se a voi da Voi gratia non spira,
Non fia giamai, ch'ammirar possa al uero.
A Voi, che con dotti e dolci accenti,
Alzate al Ciel la gloria del nostro Arno,
E illustrate del Ren nostro le sponde,
Debbonsi i sacri Allori, e non fia 'ndarno,
S'homai con lieta voce udran le genti
Cantar del VARCHI le virtù profonde

Horatio Vanlolini

Al S.r Bened.tto Varchi.

Ben conoscerà quanto è grande, e sincero
L'amor VARCHI vostro e mio, ch'a lui mi tira
Di me quel, che ciascun, che dritto mira,
Scorge, onde a Voi più deggio, esser non vero,
Poi, che dal vostro hor reo Destin fero
Parammi oime, la mia dolente Lira
Face non già, ma sol piange, e sospira
Lontana al Duce, che sol al Mondo chero.
Un tempo fu, ch'a' miei graditi accenti
Sperai corona in sulla riva d'Arno
Destra, mentre di lui fioriàn le sponde;
Hor non la spero, e m'affatico indarno,
Se non, che forse un dì sapran le genti
Quai fur le piaghe mie larghe, e profonde.

A M. Benedetto Varchi

Ben ne disegna il ciel VARCHI, che sete
De i lui gran pregio, poi ch'el partir vostro
Ogni più caro ahi! del seren nostro
Sparue, e l'hore fuggir già dolci, e liete;
E se vostra mercè tranquille, e chete
N'hà 'l maggior verno a le sue rabbie nostro,
E la terra di gemme ornata, ed'ostro
Mirare al pigro giel dato n'hauete,
Priva hor di Voi, di neui, e ghiaccia armata
La veggiam sempre, il sol n'asconde i rai;
E cieca nebbia a gli occhi nostri è nata
Tal che Signor, s'a farne lieti homai
Non tornate in stagion tanto turbata,
Primauera per Voi non sarà mai.

Giulio cesare da Veli.

R.

Voi si, che più temer non debbo io sete
Spirto cortese, e ben di prova il mostro,
Se mi vedeste, poiche 'l chiaro inchiostro
Di Voi per farmi eterno, hoggi spendete;
Ma se nulla resto, come sapete,
Pace al mio cor, quando con pomposo Ostro
Da cotesto partij si dolce chiostro,
Ch'Alma quiete, e tranquillità a me chiedete!
A me! che lungi dalla Fronde amata,
E dal caro HERCOLAN, notte, e di guai
Traggo coll'Alma trista, e sconsolata.
Costì tra sacri Rami, e ne' più gai
Occhi, ch'unqua mirasse etate andata,
I miei dolci pensier tutti lassai.

Am Benedetto Varchi.

Dunque una cagion VARCHI ui toglie
Alcun'hor antico, e honorato LAVRO,
Cui mai non uide l'Indo, o uide il Mauro
Di radice Arbor piàn'altro, e di foglie!
Deh se'l rozo gentil tempo non scioglie,
Onde ui auuiuse già uerde, non auro,
Destate all'ombra sua, ch'indi ui stauro
Agli affanni del cor alme ui coglie
E s'auuien pur, che subita procella
Vi adombri, ou'hor turbato al Mar discende
Il nostro Arno già lieto, e già felice,
Tornate in breue a'Sui, se nol contende
Fortuna inuidiosa, et infelice!
A riposar la trauagliata uita.

Antonio Cigo.

Vna certo cagion CAGGIO mi coglie
Al mio piu d'altro mai fiorito LAVRO
Di cui, s'io vivo, l'frodo forse, ed l'Mauro
Vdran di ruvio, e lodevol le foglie
Dolce nodo, e gentil tempo non scioglie;
Sola virtute; e sempre amato piu, ch'auro;
Solo hebbi de' mieu danni alto restauro
Dall'ombra verde, ond'ogni ben si coglie
Ma che non puo Fortuna! e quale osta
Val contra'l Ciel, se rea stella n'offende!
Piangere indarno, e sospirar m'adduce
S'e voglia oltra'l poter non ben si stende,
Chi non mi scuserà! bramar mi lice,
Ma sperar no' con dolce reditta!

A m. Benedetto Varchi.

Voi, che lodando l'honorate fronde
Del verde Arbor del Sol VARCHI vengite
Al quinto Cielo, onde lontano udite
Ch'i vostri dolci'nni Amor risponde;
S'i miei desir vostri siar sempre seconde
Le Figlie alme di Giove; almeno dite,
Con qual virtude a Febo hora salite
Dall'antiche dell'Arno humide sponde!
Che pure anch'io con gli amorosi vanni
Mi levo in alto, ma l'ardente spera
Come ad Icaro già, m'arde le piume
Ascender bramo a quella parte altera,
Da cui Cinthia gentile sparge il lume,
Ma volo al precipitio, et d'miei danni.

Il medesimo
Antonio Gaggi

Prima da quella uiua, e sacra Fronde,,
Che l'altre tutte ha di uertù sfornite,
Por dal grande HERCOLÃ, cui le gradite
Prime Alme elette uanno hoggi seconde,
Nel petto mio di marauiglie infonde
GAGGIO gentil; non già quando Vor dite,
Che'l poco saper mio troppo gradite,
Onde l'opera al dir non corrisponde;
Ma ben tutto quel, che'io fuor degli affanni
Del Volgo fra monti'alpri; in herma, e fera
Valle, tra picciol fonte; e non gran fiume
Hor del buon DAFNE mio mattino, e sera,
Hor del mio bel ITALIA hoggio in costume
Cantar, per fare al tempo illustri inganni.

5379

A m. Benedetto Varchi.

De nostr'alteri'honor superba, e grande
Più d'ogn'altra pinote ir la nostra etate
VARCHI del terzo pregio, ove le grate
Acque Arno al sen dell'alma Flora spande.
Voi di sacrati Allor doppie ghirlande
All'honorato crin tessendo, fate;
Che quante in nostri furo Alme honorate
Hoggi il secolo nostro in oblio mande.
Voi del Ciel sopra i più sublimi chiostri
Con la parte miglior sempre salcando
Non contento mirar cose mortali,
Dentro al seno di Dio gite guardando,
E del gra Cosmo i gesti alti, e immortali
Rendete col vigor d'eterni inchiostri.

Girolamo Magio.

R.

Il grido, che di Voi M. A. CO. si spande
A queste, che piu sono hoggi lodate
De dottrina ui rende, e di bontate
Pari à quell'Alme, ~~che~~ cui nutrir le ghiande
Voi dunque, di cui già la Fama scande
Con lodi insino al Ciel tanto pregiate
Delle ~~sue~~ uerdi, da me ~~tanto~~ due uolte amate
Frondi, di propria man Febo inghirlande
A me non poco fia, che talhor mostri
L'ombra di loro, il uero pregio dando
A Voi, c'hauete, ond'alzar cossì io l'ali
Al uostro, e mio Signor, de giorni nostri
Grande ornamento, humile inchino: hor quando
Fia, che'l mi rendan mai stelle fatali?

A m. Benedetto Varchi.

O uel uostro alto pensier, chi a' belle imprese
Intende, e al gran motor uola uicino,
E'l chiaro spirto a' quel diritto cammino
Inuia, ch'al loco mena, ond'ei già scese,
VARCHI honor del Toscan nostro paese
Quando di già dal aspro Appennino
Mandaste al piccîol Reno, oue'l diuino
Conte di santo Amor tutto n'accese,
Piacciauui, che talhor la uista pieghi.
A me, c'humile honor debito ogn'hora
Me porgo al uostro simolacro, e preghi:
E mentre alzar sopra Calisto Flora
Ardisce, e uita n'han mille non meghi,
Che uiua al suo splendor mio nome ancora.

Girolamo Magi

Al Medesimo.

S'el Pianeta maggior, ch'assai più splende
De' quei di lui men tardi, e de' più lenti
Nel giro ottauo i bei globi lucenti
Con l'ardente di se uiua alma rende;
Non sprezza il mortal stordo, anzi anco stende
Sua uirtù sempre ne' bassi elementi;
Onde sar uita quaggiù tutti i Viuenti;
E le uane stagion ferme uccende:
Voi VARCHI ancor de' Toschi altero sole,
Benche eccelsi illustrate, e rari oggetti
Con lumi eterni di mirace stile,
La mia Musa pregiando ascolti, e uile,
Fate, ch'anch'io da Voi quel raggio aspetti;
Ch'al secondo morir contrastar suole.

Il Medesimo

R.

Poscia, c'S al sesto, e ventesimo mese
Ne so, ne uo dir Chi, lo bel CARINO,
Di ch'io temeua, e fui certo indiuino,
Con mio duolo, e suo danno, à me contese:
Per ristorare Amor si graui offese,
Mentre al gran LAVRO mio, dolce uicino
Viuea, mostrommi, e fu ben mio Destino,
Il si bello HERCOLANO, e si cortese.
A questi hora i pensieri, e le parole
Riuolgo sempre, per bearmi eletti;
lor sempre inchino quanto posso, humile:
Ma poi col uostro, e mio Signor gentile
Voi tengo, e come mostraran gli effetti,
Terrò nel cor, che si u'ammira, e cole.

59

Am. Benedetto Varchi.

Mentre VARCHI le meste, e torbide onde
Pensai del vostro Reno e liete, e chiare
Veder farsi per Voi, dove si'nare,
E si pregiar dotti il Cielo infonde;
Veggio l'arena sua, veggio le sponde
Oneste via più, che pria dolenti stare,
Quella da' Venti travagliata errare,
Poi, che fero Destin da lor n'asconde;
Dal Ge le Ninfe già, ch'eran si'liete,
IRINDO, ch'e godea di'tanto bene,
E'l LAVRO, che prendea vigor da Voi;
Tutti dogliosi perche lungi sete
Da lor, ch'e v'aman più, che gli'occhi'suoi,
Vuion mai sempre in angosciose pene.

Dario Grassi

1 Ed io PARIS, che 'n quelle verdi fronde,
Dolce all'Alme cortesi, all'altre, amare,
Quanto ha gentile il Mondo, e singolare
Vidi, ne seppi mai viver d'altronde,
Hor, che lontano in valli aspre, e profonde
Misero; doue a' gran pena il Sole appare,
Notte, e di piango; e per quanto a me pare,
Non sian le pene mie spene seconde.
Ne fia, ch'io gli occhi asciughi, o l'Alma acquete,
Fin che FIRINDO, mia seconda spene,
Degno di star su 'n Ciel, non qui tra noi,
Riveggia, e spenga quell'ardente sete.
Ad udir, perche piu mai nulla m'annoi,
Le parole di senno, ed'Amor piene.

A m. Benedetto Varchi

Se quello Sonde, il cui valor dipinto
Lasciò il gran Tasso, che sì bella, e unica
Seguio già con l'hor Var, di rima in rima
Febo, di se m'fiamme il crine acuminto,
D'el nostro nome chiaro fiamma già l'alto
Mille carte il mio stil non arrivia
Fin la l'ingegno; onde convien, ch'io servia
Vol della guerra, con cui Amor m'ha vinto.
Però degno non son di quella loda,
Che voi mi fate, e me ne ingannia Amore,
Che spesso occhio ben sia fasciëder torto;
Ma ben vero è', che 'l saggio dir, che snoda
La lingua vostra il mio sì basso, e corto
Innalza o' gentil VARCHE a' lungo honore.

Mons.r di Pauma

R.

Io son del sospirar si lasso, e vinto
Da ch'Altrui colpa, e mio Destin mi priua
Del dolce Reno, ou'io de Dieto gioia
Mirai DAFNI cantando, e 'l bel TIRINTO,
Ch'appressar più non posso à Cairo, ò Cinto,
Onde fia, ch'altri mè derida, e schiua
Quel, che già Roma dalla Grecia udiua,
Che non tocca ad ogn'huom gire à Corinto.
Se ciò non fusse quel, ch'ammira, e loda
Ciascun, se non Voi sol, sacro Signore
Felice ingegno, e che tanto alto è sorto,
Cantarei si; che con illustre froda
Torrei mio nome à chi gli spegne, e morto
Viurei con Voi del comune uso fore.

A m. Benedetto Varchi.

Piansi giàun tempo, e qual fusse il mio pianto
Amore il sa, sallo Madonna, ed io
Lo so, che di questi occhi una fonte un rio,
Un fiume d'un dolor versai dal duolo affranto;
E s'hor non piango più VARCHI, ma canto
Volto in dolce l'amaro, e' perche mio
Hor son, ch'era d'Altrui, e al uan desio
Ritolta ho l'Alma tormentata tanto.
E ben tempo era homai di uscir d'impaccio
Dou'essi, in tanti guai, tanti anni spesi,
E fuggir quella, ou'io correua, morte.
Benedetto Colui, che sciolto il laccio,
I miei pensieri a'se medesmi ha resi,
E me tornato alla primiera sorte.

Il Vesc.o d'Arezzo

[illegible] Risp. [illegible]

Quanto mi spiacque già la doglia, e 'l pianto
Di Voi languir, mentre colui, che Dio
Chiama la turba sciocca, e 'l volgo rio,
Vi tormentava, e v'affliggea cotanto;
Tanto hor mi piace il gioir vostro, e 'l santo
Pensiero, e tutto quel Signor, che pria
V'ha tolto a morte, e voi, ch'al nero oblio
Con chiaro vi furate eterno canto.
Hor già sciogliere alcun d'Amor procaccio
Io, che tutti i miei giorni amando spesi;
Ma ben mostrar le mie fallaci, e torte
Quell'alme fronde, ond' avvampando agghiaccio,
~~Da che tremando già per forza accesi~~;
Al Ciel mi son, non all'Abisso scorte.

e l'Hercolan, per cui d'ardenti m'accesi
Le fronde, onde di [illegible] ardendo agghiaccio
Da che tremando già per loro m'accesi
Dritte mi sono al Ciel fidate scorte.

À M. Benedetto Varchi:

Come quando à poggiar and'audace e pronte
Hebbe le voglie per lo Cielo à volo
De Dedal l'Altro, e l'un del Sol figliuolo,
Danno à se stesso et Icaro e Fetonte,
VARCHI io così fra canti al santo monte
Quantunque volte temerario volo
Sarpato perdo quella fronde io solo,
Ch'è vostra propria, e d'ogni altera fronte.
Scossa la chioma il chiaro Dio di Cinto,
E 'l buon de nostra Sangue Duce, à Voi
Stanno d'eterno honor la tempie cinto.
Io quanto posso, o pur cieco fra voi
Che però vene dolgo, offeso, e vinto,
Lontan v'ammiro, e riverisco poi.

Tommaso Porcacchi

TOMMASO a quelle verdi, ornate, e conte
Frondi, ch'io già sì lustre ammiro, e colo,
Chiedete aita; a lor dive alzate il suolo,
E terra 'l nome vostro eterno Fonte.
Io qui tra rivo snello, e gaio Fonte
In solitaria, alpestre valle, solo
Di lor mezzo pensando il Ciel sorvolo,
Non che Parnaso, od Heliconia monte;
E da doppio desir casto sospinto
M'ergo sovente, ove null'è, ch'annoi;
Col mio buon DAFNI, e col mio buon TIRINDO;
Anzi per farmi de' seguaci suoi
Tre volte Amore il più felice, avvinto
Nuovo laccio al mio cor, restrinse i duoi.

A M. Benedetto Varchi:

Saggio DAMON, s'a' tuoi casti pensieri
Sia di benigno Amor largo, e cortese
Il bel TIRINGO tuo, che si t'accese
Co' vaghi occhij, e piagò mentre nosco eri;
Dimmi dov'è 'l mio ALESSI, il qual l'altrhieri
Tra' fiori, et l'herbe un sottil laccio tese,
Si che senz'avvedermene mi prese,
Poi co' piè si fuggì pronti, e leggieri:
Ma non già sì, ch'io nol giugnessi, e 'l mio
Gli scoprissi dolor, perche l'ingrato
Si volse, e feo di rose il bianco volto.
Indi forse dal duol compunto, il prato
Lasciando a corso, e 'n dura fuga volto,
S'ascose a gli occhi miei varcando un rio.

Hieronimo Zoppio

Qua[illegible] [illegible] [illegible]

Del buon IRINO, Io mio, da cui discese
[illegible], e 'l foco onde piagommi, e 'ncese
Di nuovo Amor dopo sei lustri interi;
Benigni affetti, e non quanto [illegible];
Per me nel vago contro al mio paese
Provar, ma tosto vinse, sì me contese
Tenor de' Fati a me nemici, e feri.
IRINO mio caro, e de' lor soli speco,
Sovente hor cerco, hor chiamo oltra l'amato
DAFNI più d'Altro mai fiorito, e colto:
Onde non ha, ma piando ben sconsolato
Hauerm il Parche, che t'ha [illegible] tolto,
Veduto non l'haurei, sì dolce, e rio.

C. 9

A M. Benedetto Varchi

DAMOSI, ch'a i più felici, e più tranquilli
Giorni lungo 'l bell'Arno i bianchi armenti
Pascendo vai; e con sì chiari accenti
Fai de le selve andar CARINO, e FILLI;
Se di SILVANO, a cui par che scintilli
Amor negli occhi accesi lampi ardenti,
Non sono i pensier tuoi cangiati, o spenti;
Da cui partendo; Amor non dipartilli;
Deh ritorna a veder lui, che gli amati
Colli cercando, e l'alma piaggia aprica
Del Ren, sovente il tuo bel nome hor chiama;
Che de' più cari tuoi Pastor pregiati
Quinci vedrai venir la schiera amica,
Ch'altro, che 'l tuo DAMOSI non pregia, o brama.

Gavino Sambigucci Sardo.

[illegible]

Se aido Pastor così lieto tranquilli
Le mie tempeste, e i tuoi ben contenti
Lo Cielo, come [illegible] gli altri ardenti;
Che per le [illegible] Poeti errando squilli;
Tosto, ch'all'Arno inaspettati udilli,
S'allegrò tutto, e con occhi ridenti
Pon, disse, fine a' tuoi duri lamenti;
Et al gran duol, ch'ogn'hor per gli occhi stilli;
Poi che tra verdi Colli, e branchi prati,
Dove il picciolo Ren la terra implica,
Ch'hoggi ti teme il mio buon DAFNI, et ama,
Con tanti altri Pastor tanto honorati
Ei, che con dolce visco il cor t'intrica,
Del tuo ritorno ha 'l bel [illegible] brama

A M. Benedetto Varchi.

Se della Donna mia gli occhi, e 'l chiaro,
Ch'ambo la neve, e 'l sol vincon d'assai,
Com'io veduto havesse, in pianto e 'n guai
Com'or vivessi ancor da lei lontano.
L'andar celeste, il parlar più ch'humano,
E 'l fiammeggiar degli amorosi rai;
Ch'occhio mortal simil non vide mai
Mi fanno più qual huom per doglia insano;
Si vede di tanto ben l'anima priva,
Meraviglia non è, VARCHI mio caro,
Ch'in continuo dolor morendo viva:
Voi, che sete un d'Agosto, e di gennaro,
Ne lontananza di piacer vi priva,
Addolcite cantando ogni mio amaro.

Andrea Romano

R. 13

Ben m'insegnaro e i SENSI, e l'esser COLANO,
Sebben felice, e senza zelo amai,
Che star lunge da se, come Io fai,
E più d'ogn'altra pena amaro, e strano: [alma fele]
Ma se si piange, e si sospira in vano,
Nè s'ascolta pur un de' mille lai,
Perche sempre dagli occhi un nembo trai
D'acerbo pianto, giusto è, ma insano!
Dunque al tuo marmo fia tosto, ch'io scriva!
" QUESTI, ch'andò co' più canuti a paro,
" Passò verde piangendo all'altra riva.
Ma chi toglier vi può, non dico raro,
Ma rimirare ognhor l'imagin viva,
Che nel cor vi scolpì mastro sì chiaro!

77

R.ª

Cortesissimo ANDREA gli occhi, e la mano,
A' cui tal nome, e 'l sol cedon d'assai;
Riso sempre, e piacer, non pianti, e guai
Dato volti m'hauran presso, e lontano.
Come volete Voi, che più, ch'humano
Passo, e parlare, e di celesti rai
Lampeggiar, cui simil non vide huom mai,
Taccian mirando Altrui per doglia insano!
Mai dell'obbietto suo non resta priva
Anima innamorata, se l'è caro,
Che con lei nova sempre, e con lei viva.
Tal mostravami all'April, quale al gennaro
Se ben conosco il ver, nulla vi priva,
et addolcir Voi stesso il nostro amaro.

Poi che diede l'Alloro a una Palma, e [illegible]
Fra quanti mai o begli occhi piagaro,
O marmoree man dolce legaro,
Amor, che sol può far, ch'huom ~~lieto~~ sempre viva;
E se la Donna nostra, anch'è pur Diva,
Che qui non hebbe, e non haurà mai paro,
Vi tiene in pianto, come dite, amaro,
A Voi ROMANO, e non à lei s'ascriva,
Che da Voi stesso, e non da lei lontano
Viver devreste, ove i bei lumi gai,
E nel viso albergar soave, e piano:
Io per me, [illegible] ch'Amor [illegible]
(Dentro alto boschetto), da' miei occhi [illegible] mai
Mai ne verno, nè state m'allontano.

A m. Benedetto Varchi

Quando io veggio dal suo vago albergo fuori
Uscir la Donna da Titone amata
Con la vesta d'argento, e d'or fregiata,
Spirando all'apparir soavi odori;
Et al suo dolce sguardo herbette, e fiori
Quasi ridendo a poco a poco alzata
Erger la rugiadosa fronte ornata
Di varie frondi, e mille bei colori;
Surgo, e d'intorno un più splendente albore
Scorgo di Voi mio nuovo, e chiaro sole,
Lampeggiar dentro al cor con tanta luce,
Che m'empie, e m'accende di desir, che vole
Quest'Alma dietro alla sua scorta, e luce,
E sen varchi a mirar lume maggiore

Laura Battiferra degli Ammanati.

Ivi riposti suoi cari Tesori,
Che nulla ancor non vi he etate andata,
A Voi vaga di lui Donna honorata
Apri Febo, e vi die palme, et Allori:
Ma io degno non son di quegli honori,
Che Voi tanti mi fate; onde l'innata
Bontade vostra, e cortesia biasmata
Sarà, che troppo huom poco chiaro honori.
Non fia già loco, ò tempo mai, ch'al core
La dolce vista, e le sagge parole
Tolga di Voi ~~terza~~ ~~nostra~~ nuova mia Guida, è Duce.
E prima il verno haurà rose, è viole,
Che quel, ch'in mi entro avvampa, e fuor riluce
Per lo fuoco s'ammorzi, ò n'esca fuore.

77.

A m. Benedetto Varchi.

S'Amor forma non è, ma fera, e strano
Accidente, una insolita, & ingorda voglia,
Un martir dolce, un'aspra gioiosa doglia,
E come dice Lucan saggio, un fello, e vano;
Onde è, che s'invecchia, e si ringiovane
Ne segue ogn'hor, perche cosi n'invoglia
Spesso à morire, e di ragion ne spoglia,
E fa, Lucan, quasi dicendo inganno!
VARCHI gentil, che qual Nocchiero accorto
Per l'ampio mar de' gravi pensieri suoi
Al chiaro, e al fosco Ciel trascorso hauete,
Ditemi ciò, s'al desiato porto
Che'l vostro legno hoggi condutto hà,
Voi, che'l mio Apollo, e la mia Musa siete.

Laura Battiferra degli Amanati

A mor Donna celeste, e non humano,
Che si diletta, quanto l'altro addoglia,
Hebbe, e sospese, ha già sei lustri, spoglia
Di me sopra ogni mondi il sacro piano:
Hor anche il uago, e si forte HERCOLANO
Sa quel, ch'entro'l mio cor si pensi, e uoglia,
E Voi; s'altro ei non fia di quel, che soglia,
Ne fia, tolto'l sapere, e non humano.
Perche uedrete in lui, che chi non torto
Segue, e sozzo desio; nulla è, ch'annoi,
Benche Voi sopra ogn'Altra il uer sapete,
Helle ui chiare luci appare scorto
Amor pien d'honestate, onde i miei duri
Santi ardor, tor la fiamma hoggi onesta

Soggetto

À m. Benedetto Varchi

Se quella fronde, il cui valor dipinto
Lascio' l gran Tosco, e che si bella, e viua
Seguio gia come hor Voi; di viua in viua
Febo di se m' hauesse il crine auuinto,
Del uostro nome chiaro hauria gia cinto
Mille carte il mio stil; ma non arriua
Fin la lo ingegno, onde conuien, ch' io scriua
Sol della guerra, con che Amor m' ha uinto.
Però degno non son di quella loda
Che Voi mi fate, e ue ne inganna Amore,
Che spesso occhio ben sano, fa ueder torto;
Ma ben uero è, che 'l saggio dir, che froda
La lingua uostra il mio si basso, e core
Innalza o' gentil VARCHI a' lungo sonore.

Mons.re di Pauia

Io son del sospirar si lasso, e vinto
Da ch'Altrui volga, e mio Destin mi priua
Del dolce Nero, ou'io si lieto giua
Il buon DAFNI cantando, c'l bel Tirsetto,
Ch'appressar piu non posso o'Cirra, o'Cinto
Onde fia, che di me dicasi; e scriua
Quel, che gia Roma della Grecia udiua,
Che non tocca ad ogn'huom gire a'Corinto.
Se cio non fusse q, ch'ammira, e loda
Ciascun, se non Voi sol Sacro Signore
Felice ingegno, e che tanto alto e sorto.
Cantarei si, che con illustre froda
Torrei mio nome a'cui gli spegne, e morto
Viurei con Voi del comune uso fore.

A m. Benedetto Varchi

SAGGIO DAMON, s'a' tuoi casti pensieri
Sia di benigno Amor largo, e cortese
Il bel TIRSICO tuo, che si t'accese
Co' vaghi occhj, e piagò mentre rosco eri;
Dimmi dove e'l mio ALESSI, il qual l'altr'ieri
Tra fiori, et herbe un sottil laccio tese,
Si che senza auuedermene mi prese
Poi co' piè si fuggì pronto, e leggieri:
Ma non già sì, ch' io nol giugnessi, e 'l mio
Gli scoprissi dolor, perche l'ingrato
Si volse, e feo di rose il bianco volto.
Indi forse dal duol compunto, il prato
Lasciando a' corso, ò n dura fuga volto,
S'accorse a' gl'occhj miei varcando un rio.

Hieronimo Zoppio.

272

Ra

Ove i chiari lumi humilemente alteri
Del buon TIRINTO mio, da cui discese
Lo strale, e 'l foco, onde piagommi, e 'ncese
Di nuovo Amor dopo sei lustri interi;
Benigni affatto, e non punto guerrieri
Ver me nel vago nostro almo paese
Provai; ma tosto oime, gli mi contese
Tenor di fati a me nemici, e feri.
TIRSI mio caro, e di lor soli spio
Lor soli hor cerco, hor chiamo oltra l'amato
DAFNI piu d'altro mai fiorito, e colto:
Onde non ho, ma quando ben trovato
Havessi 'l Pastorel, che t'ha 'l cor tolto,
Veduto non l'haurei, si dolce, e rio.